

Aldo Nove

*La guerra, perpetua disfatta*

in: «Liberazione», 27 novembre 2005

«Se il mondo è stato creato / Per l'uomo e le sue esigenze / Dio alla fine dei tempi / Premierà le vittime della storia» (p.9). E poi, come zoommando sulla disperazione dell'individuo, in una poesia che sembra un cut-up dell'orrore metropolitano, dallo squallore del muro di un bagno pubblico alla sua trasfigurazione in testo poetico: «Ho ventitrè anni. Sono sieropositivo. Dall'età di nove anni sono stato il pompinero di mio padre. Cerco terroni e marocchini per leccargli i piedi sporchi, il culo dopo che hanno cagato e farmi pisciare in bocca» (p.11). Sono due poesie dello stesso libro. Sono due differenti aspetti (quello della riflessione e quello della presa in diretta) del diario di una perpetua disfatta e dell'interrogativo su di essa. Quella disfatta si chiama *Guerra*, e Franco Buffoni l'ha trasformata in un libro di sconvolgente e raggelante bellezza.

Nel panorama molto provinciale della poesia italiana il lavoro di Buffoni si è imposto con forza per la sua anomalia, per il senso di un percorso e di una fedeltà che ha attraversato i decenni crescendo lontano dal gioco asfittico delle opposizioni tra scuole cristallizzate in polemiche esaurite trent'anni fa eppure ancora capaci di occupare tempo e spazio. Come un fantasma, il fantasma della poesia italiana. Così, mentre per decenni ci si è accapigliati tra etichette sempre più sbiadite, consumando i residui spazi di sopravvivenza della parola in versi intorno a opposizioni prive di alcuna attualità, la poesia di Buffoni è cresciuta muovendosi altrove, in un altrove prossimo alla realtà e alle sue mutazioni.

*Guerra*, il libro più maturo del poeta di Gallarate, in uscita per i tipi dello Specchio Mondadori nei prossimi giorni, fu da lineare contrappeso alla dispersione di forze centrifughe e centripete della nostra poesia e si fissa nella definizione di un concetto (quello di «guerra», appunto) che è innanzitutto storia e analisi della storia, delle sue perversioni e delle sue anomale ricorrenze, spaziando dalla preistoria ai giorni nostri. Il fulcro del lavoro è la seconda guerra mondiale, e l'occasione il ritrovamento di un diario, scritto dal padre a matita in campo di concentramento. Un dato oggettivo, il persistere e il trasformarsi della memoria in un gesto, quello poetico, che non chiede

epifanie del bello o soluzioni etiche ma si pone come impossibile (perché mai immediatamente dato) quanto necessario laboratorio del dato umano, con tutti gli strumenti a cui l'uomo ha accesso. Sono gli strumenti dell'antropologia e delle scienze naturali, della teoria politica e insomma dell'epistemologia intesa come scienza del sapere in generale a sorreggere il poema sezionato di *Guerra*; sezionato come le catene di dati e mitologie che costituiscono la storia e le sue mitologie, la trasmissione delle vite e delle morti.

Buffoni usa l'arma della parola per descrivere la «quieta tragedia» (la definizione è di Giovanni Raboni a proposito dei suoi primi versi) di un quotidiano che attraverso i secoli si trasforma in biologia e alla biologia ritorna informale laddove la cultura non intervenga a trasformare in altro lo sfacelo perenne dell'uguale. Una poesia di Buffoni di alcuni anni fa attaccava perentoria: «Dio, vale a dire le biblioteche»... Con grande potenza di sintesi (una sintesi sempre aperta, una ricerca ininterrotta), Buffoni non coagula mai nel mito, qualunque esso sia, l'urgenza del dato umano la sua reperibilità, la sua trasmissione. Le chiese, svuotate dalle nevrosi del dominio, diventano musei, i testi sacri capolavori delle culture nella loro concretizzazione storica e geografica. Compito del poeta è unire l'allarmante evidenza dell'errore con il distacco dello studioso, per un acquietamento momentaneo, quello della scrittura, che non è fuga ma azione concreta, scoperta «scientifica» dei motivi del fallimento della vita nella guerra che «continua a finire» (come la tragedia nella definizione hegeliana) ma non finisce mai. Buffoni avverte che «una radice del male / è zoologica» e ce lo spiega in una delle poesie più belle della sua raccolta attraverso l'immagine vivida dei leoni marini sulle spiagge della Patagonia (p.173), legando in un'unica, in sé immediatamente (senza mediazioni) innocente pulsione animale, il goffo infanticidio di un leone marino e l'assassinio di un infante «... picchiato a Torino / A morte dal padre ventitreenne / Perché piangeva / Non lo lasciava dormire...»

Non c'è pace in questi versi e non è un gioco di parole. È proprio la guerra, nella storia, a proporsi costantemente come rimedio finale a tutti i mali, scatenandone la perpetuazione. È proprio la poesia, l'ultima delle muse (oggi, nell'era della multimedialità, dell'arte da consumo) a darci la lucida, indomabile consapevolezza della sua disumana stupidità.